

Federica Fantozzi

ROMA Ha senso digiunare per la pace mentre si contribuisce a preparare la guerra? Si trovano a chiederselo i cattolici del centrodestra, destinatari come tutti i credenti dell'appello formulato dal Papa per mercoledì 5 marzo.

Emblematico il sì del presidente della Commissione Difesa Luigi Ramponi (ex comandante della Guardia di Finanza e falco di An): «Lo farò perché il Papa invita a fare in questo modo un atto di partecipazione alla preghiera per la pace». Posizione (non isolata) che potrebbe tradursi così: pregare non nuoce mai; se funziona toglie le castagne dal fuoco, se invece la divina provvidenza è impegnata altrove, si fa sempre in tempo a provvedere con le umane forze.

Sulla carta le risposte possibili all'invito del Pontefice sono tre, in ordine decrescente di tensione morale. Aderire riflettendo sul fatto che - almeno nelle intenzioni del Vaticano - la rinuncia al pranzo non si accompagna bene alla linea interventista adottata dalla Casa delle Libertà. Digiunare (è mercoledì delle Ceneri) obbedendo *sic et simpliciter* al magistero papale: con buona pace, a volte, delle implicazioni etico-politiche della penitenza. Infine, non digiunare: perché credenti si, ma per nulla o non sufficientemente praticanti. La disobbedienza invece, pur se indice di coerenza politica, è ecclesiasticamente biasimevole.

La maggioranza lascia emergere poi, con maggiore o minore insofferenza, il timore che le parole di Giovanni Paolo II «vengano strumental-

zate e piegate agli interessi di una sinistra che in altre occasioni ha fatto orecchie da mercante». E sembra che durante la capigruppo di ieri il presidente della Camera Pierferdinando Casini abbia espresso l'intenzione di aderire «personalmente» alla richiesta d'Oltretevere.

Convinto il sì di Luca Volonté, capogruppo Udc a Montecitorio: «Aderirò, e credo che lo farà tutto il gruppo sia alla Camera che al Senato». In cantiere c'è anche un'iniziativa di preghiera, oltre a una messa mattutina: «Il digiuno - che appartiene anche ad altre religioni come quelle in-

duista, ebraica, buddista, musulmana - deve essere un modo per riflettere, per far scampare il mondo a questo conflitto. Dove non arrivano le forze umane, forse giungerà la provvidenza». Mentre non ha ancora preso una decisione, ma appare orientato verso la seconda delle tre ipotesi, il ministro

centrista Giovanardi. Spiega infatti: «Non so se aderirò, ma da sempre e per tradizione il mercoledì delle Ceneri è una giornata di riflessione». Sulla stessa linea il forzista Giorgio Lainati che da «cattolico» giudica «ininfluente» un suo digiuno. Si arrabbia: «Dov'era la sinistra quando il Papa si

appellava ripetutamente alla comunità internazionale per porre fine all'offesa alla pace in Bosnia? Quando invece la interessa aderisce anche a iniziative ecclesiastiche ed ecumeniche. Ma io critico questa strumentalizzazione». Incondizionato il sì dell'ex democristiano Publio Fiori (oggi An), che

«**Freddine le adesioni alla giornata solenne per la pace voluta dal Vaticano. Casini a titolo personale, Fiori con tutta la famiglia. Altri, proprio no**



Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini. A destra il Pontefice domenica parla alla folla a Piazza San Pietro



Prega e spara Il digiuno divide il centrodestra

guerra o pace?

L'attacco si avvicina Berlusconi senza linea

La guerra gli è scoppiata in casa. Non quella che il mondo sa di guerra da mesi. Un'altra. Imprevista. Ma altrettanto complicata da fronteggiare come l'incombente conflitto in Iraq. Certo è che il presidente del Consiglio ha dovuto svestire i panni a lui cari dell'ondivago mediatore nelle questioni internazionali per indossare quelli del capo di una coalizione sfasciata alle prese con lo sfratto da recapitare ai suoi propri rappresentanti nel Cda della Rai. Situazione kafkiana che gli ha impedito il filo diretto con i grandi della terra. Non c'è stato tempo per George, Vladimir e Tony. Tra l'altra sera è stato tutto un faccia a faccia con Umberto, Gianfranco e Marco nel tentativo di fare in modo che la battaglia di viale Mazzini non annoveri tra i caduti il governo medesimo dalla traballante stabilità. A cui altri colpi stanno arrivando dalla difficoltà di trovare accordi forti sulle candidature delle prossime amministrative.

Superata in qualche modo la vicenda Rai, Silvio Berlusconi potrà tornare alla sua prediletta attività internazionale limitata ieri, per problemi interni, al solo incontro con il presidente della banca Mondiale, James D. Wolfensohn ed oggi al vice presidente dell'Assemblea consultiva islamica della Repubblica islamica dell'Iran, Khatami.

E si troverà a dover fare i conti, lui che la guerra la farebbe tanto volentieri per accontentare il suo amico George W. Bush, con la sua camuffata aspirazione. Che prima o poi dovrà decidersi a esplicitare senza nascondersi dietro gli artifici verbali dei discorsi in Parlamento o le dichiarazioni guerrafondaie del ministro Martino che lui prima manda avanti e poi frena ironizzando («crede di essere il ministro della guerra, non della difesa») quando annuncia disponibilità a spazi aerei, infrastrutture ed ora anche piloti. Qualcosa si

è mosso mentre il premier cercava di risolvere la questione Rai della quale aveva detto che non si sarebbe mai interessato. Innanzitutto tra gli alleati con l'elmetto. Con Aznar che domani si andrà a prendere una bella ramanzina dal Papa e che ha cercato di ridurre l'entità affermando che «la Spagna non fa parte di nessuna coalizione militare». Con Tony Blair che precisa: «Non c'è nessuna fretta di dichiarare guerra a Saddam». E Bush che fa l'occhiolino all'Europa comunicando al presidente di turno della Ue che «bisogna migliorare i rapporti tra noi».

Ma anche in Italia. Voci discorde di arrivano dalla stessa compagnia di governo. Il ministro Mirko Tremaglia afferma il suo «no deciso alla guerra» pensando di essere in linea con il governo. Ma come? La realtà, ministro, è che Antonio Martino si arma e Rocco Buttiglione frena. «Se è così ha ragione Buttiglione» dichiara l'anziano ministro. Ma anche dalle autorevoli stanze di via Nazionale da cui il governatore della Banca d'Italia fa arrivare il suo monito. «No alle guerre come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. È necessario rifarsi al potere decisionale dell'Onu contrastando tutte le forme di violenza che ugualmente recano offesa alla dignità della persona come il terrorismo». Che è un realtà drammatica. Ma che solo il tre per cento degli europei ritiene essere la maggiore delle preoccupazioni stando ad un sondaggio della Ue. Mentre il 47 per cento mette al primo posto i problemi economici. Riuscirà a «trovare la quadra» come dice Bossi, Silvio Berlusconi prima di rischiare una pericolosa solitudine? Tanto più possibile poiché nella sua coalizione centristi e An hanno già fatto sapere che a loro la guerra non piace. Sì, i soliti. Proprio quelli che gli hanno portato la Smart Rai allo scasso. Con tutte le conseguenze del caso. m.ci.

Un anno contro la guerra. «Non si uccida più in nome di Dio...»

Francesco Peloso

Dietro i conflitti, dietro il terrorismo, c'è la povertà, il divario fra nord e sud del mondo, la solidarietà mancata verso la grande umanità dei sofferenti. È l'altra metà del discorso del papa sulla guerra. Nei messaggi del pontefice nell'ultimo anno e mezzo, il nodo delle ingiustizie è quello che ha trovato meno ascolto. Sono questioni che sembrano venire sempre «dopo» il rapporto degli ispettori dell'Onu, dopo l'urgenza delle armate alle porte dell'Iraq, le violenze dei dittatori, il conto alla rovescia che ci separa dall'esplosione della prima bomba. Eppure un altro soggetto politico ha provato a porre la questione non eludibile delle «cause» che determinano le guerre e le violazioni dei diritti umani: il movimento new global. Nasce dunque essenzialmente dal metodo, dalla condivisione dei punti di partenza - più che dalle ideologie o

dai simboli - l'inedita confluenza sullo stesso cammino fra la Chiesa di Roma e «il movimento dei movimenti» che ha colorato con le bandiere dell'arcobaleno le strade del mondo. Affrontare le cause dei conflitti significa riuscire a pensare il futuro; è questo il cuore della lezione politica e cristiana di Giovanni Paolo II. Così se nel corso del 2002 sono stati circa 40 gli interventi del pontefice dedicati al tema della pace, la «nota crisi irachena», come viene ormai definita nei comunicati del portavoce vaticano Navarro Valls, ha suscitato una nuova ondata di prese di posizione e di iniziative del papa e della Segreteria di Stato. Già nel primo anniversario dell'11 settembre papa Wojtyła ripeteva la propria condanna del terrorismo quale «manifestazione di disumana ferocia», e, allo stesso tempo, chiedeva alla comunità internazionale di affrontare «le scandalose situazioni di ingiustizia che ancora affliggono la famiglia umana». Pochi giorni prima, ricevendo le

Il Papa e il pacifismo

«Accordi militari, ci vuole una commissione»

Il senatore Ds propone a Pera e Casini un monitoraggio bipartisan identico a quello istituito per i servizi segreti

«Accordi militari, ci vuole una commissione»

l'intervista
Stefano Passigli
senatore Ds

ROMA Ha scritto a Pera e Casini, il senatore diessino Stefano Passigli, chiedendogli l'istituzione di una Commissione permanente bicamerale per monitorare in permanenza gli accordi militari esistenti e la loro interpretazione. Un modello identico a quello della Commissione parlamentare sui servizi segreti della quale Passigli dice: «Nessuno oggi sosterrrebbe che non è preziosa».

Perché questa proposta, senatore Passigli?
«In un paese serio la politica estera e della difesa sono, per quanto possibile, e fatte salve le divergenze, aree di conduzione bi-partisan tra maggioranza e opposizione. Sui servizi segreti siamo stati d'accordo: il loro controllo non si può lasciare nelle mani del solo esecutivo ma va condiviso con l'opposizione, chiunque sia al-

l'opposizione. Non a caso è un Comitato presieduto da un membro dell'opposizione. Credo sia un modello valido anche per l'area della Difesa. Il che consentirebbe una verifica istituzionale degli accordi internazionali che vengono presi e della loro interpretazione».

È una proposta che copre un vuoto istituzionale o serve per fronteggiare la situazione che c'è?

«L'attuale situazione rende più evidente un bisogno che c'era anche in altri momenti e che ora è più avvertito. Non è questo l'unico momento in cui le basi o presenze multilaterali sono state messe in discussione. Questa volta il caso è più macroscopico e quindi suggerisce l'opportunità di dar vita a un qualche congegno istituzionale che si occupi del monitoraggio e dell'attuazione degli accordi».

Più nel merito. Cos'è sul piano istituzionale e politico che non la convince su quanto sta accadendo in queste ore?

«Non è accettabile non conoscere la reale portata degli accordi e la interpretazione che ne viene data. Il Parlamento molto spesso non sa: ratifica i trattati ma nel loro ambito ci sono accordi attuativi di competenza dell'esecutivo non del legislativo. Cioè ricadono nella discrezionalità dei governi che si succedono e anche l'interpretazione è lasciata solo all'esecutivo. Invece, con un Comitato del genere verrebbe condivisa, discussa anche con l'opposizione».

Insomma, l'opinione pubblica non sa come regolarsi rispetto al trasporto di armi su e giù per il paese?

«Certamente. Nessuno sa se le interpretazioni che vengono date sono corrette o non

digiunerà con tutta la famiglia: «È una decisione che abbiamo preso tutti insieme, con mia moglie e i miei figli, in quanto riteniamo che l'appello del Papa sia molto importante e che, al di là delle parole, servano anche comportamenti concreti per testimoniare il nostro essere cattolici e uomini di pace».

Pacata la risposta di Filippo Mancuso: «Ideamente aderisco, come aderisco sempre a tutto ciò che viene dal Papa, con l'adesione del cattolico al magistero papale». E precisa: «Questo però non implica una valutazione analitica». Da buon cattolico digiunerà il presidente della Commissione Difesa Luigi Ramponi (An): «Lo farò perché il Papa invita a fare così un atto di partecipazione alla preghiera per la pace». Ma, chiarisce, meglio evitare strumentalizzazioni. Risposta tradizionale dall'azzurro Alberto Michellini: «Da sempre osservo il digiuno per il mercoledì delle Ceneri: è una preghiera che si esprime con il corpo e risponde a quel valore aggiunto che il Papa ci chiede nel pregare per la pace». Anche Michellini affida il risultato all'intervento divino: «Se siamo convinti che la pace sia un dono, essa deve essere chiesta pregando. Se un miliardo di persone si unisce al digiuno, a Dio arriverebbe una tale massa di preghiere che non potrebbe fare altro che concederci la pace».

Per arrivare - finalmente - al ruolo umano nella faccenda, bisogna rivolgersi a Gianfranco Anedda (An): «Non aderirò perché lo ritengo inutile, poi perché siamo tutti convinti del fatto che la pace sia un traguardo da raggiungere, infine perché la pace dipende solo dal comportamento di Saddam Hussein». Nella terza tipologia di risposte - quella negativa - rientrano anche i suoi compagni di partito Mario Landolfi e Italo Bocchino. Spiega quest'ultimo: «In generale non sono abbastanza praticante nella religione cattolica da osservare il digiuno. Farlo di proposito in quest'occasione finirebbe con l'essere demagogico». Falco ma rassegnato Gianni Baget Bozzo: «Per noi cattolici è un giorno di digiuno obbligatorio. Ma nel merito io non sono d'accordo, sto con Bush». Falco ma coerente il leghista Alessandro Cè: «Capisco che il Papa ha una visione giustamente profonda e spirituale della realtà, ma è doveroso essere responsabili dei rischi di un riarmo di Saddam per il mondo. Dunque non credo di poter personalmente condividere l'iniziativa». Falco ma concreto Giuliano Ferrara (che non è credente): «Rispetto l'appello del Papa, ma io ho fame».

corrette. Ovviamente la mia proposta è a doppio taglio».

In che senso?
«Potrebbe scoprirsi che il governo s'è mosso interpretando in modo estensivo o scorretto gli accordi oppure che s'è mosso molto correttamente e che quindi sono del tutto illegittime, formalmente e giuridicamente, le proteste. Si tratta, insomma, di avere le carte in tavola. E in tutti i casi. Domani, anche all'interno di accordi europei, ci saranno fasi applicative che è bene siano conosciute dall'opposizione, chiunque sia all'opposizione».

Perché la proposta ora?
«Perché se è condivisa può avere un'attuazione molto rapida e giocare già in questa fase delicatissima della crisi irachena».

al. va.